

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
CORSO DI LAUREA SPECIALISTICA IN ANTROPOLOGIA
CULTURALE, ETNOLOGIA ED ETNOLINGUISTICA

TESINA
ANTROPOLOGIA GIURIDICA

L'ONORE

Prof.: Claudio Povolo
Studentessa: Elisa Tiozzo
Matricola: 819594

L'ONORE

INDICE GENERALE

INTRODUZIONE

- Il concetto culturale di onore
- Il concetto di onore
- L'onore e la società

IL CASO DI EURIEMMA: TRA SUCCESSIONE E ONORE

LAURA MARIA GHELLINI: ONORE PERSONALE E ONORE FAMILIARE

AMORI E SISONORI SETTECENTESCHI

CONCLUSIONI

BIBLIOGRAFIA

Il tema dell'onore è un classico tema di rappresentazione: attraversa molte delle vicende presentate, anche quando non è esplicitato chiaramente. Onore maschile ed onore femminile, soprattutto; ma anche onore della Casa, del lignaggio...

INTRODUZIONE

Il concetto culturale di onore

Il termine onore solitamente è usato ad indicare un sentimento che comprende la reputazione, l'autopercezione o l'identità morale di un individuo o di un gruppo. In generale, poste di comune condivisione talune regole comportamentali nell'ambiente di riferimento, l'onore corrisponde al diritto di rispetto da parte degli altri come conseguenza premiale del contemporaneo dovere di rispetto degli altri. Nel concetto di rispetto sono da includersi anche regole che impongono l'obbligatorietà del sacrificio in presenza di determinate situazioni di difficoltà proprie od altrui. In alcune culture il concetto originario d'onore si è ridotto a mera pretesa di rispetto, ad esigenza di rispettabilità.

L'onore viene legato, nell'opinione comune, all'ambito familiare e soprattutto a quello della vigilanza sulla sessualità femminile. Prima di discutere questo punto bisogna premettere che in tutte le società patrilineari (come quella spagnola e siciliana per esempio), in cui il nome e il patrimonio vengono trasmessi preferibilmente seguendo linee maschili, occorre garantire la legittimità della prole, affinché i beni non passino a figli con un sangue diverso da quello del padre. Quindi, la sorveglianza dell'onore sessuale delle donne servirebbe a tutelare la continuità e la forza dei lignaggi. Tuttavia, gli studi storici e antropologici che hanno inserito l'onore all'interno del sistema di azioni concretamente praticate dagli individui e dalle famiglie hanno potuto accertare che i valori onorifici non costituiscono un codice rigido e imm modificabile. Gli storici e gli

antropologi hanno anche sottolineato come l'idioma dell'onore riassume al suo interno due concetti fondamentali: il sangue e il nome; l'onore di un gruppo dipendeva idealmente dalla complementarità di questi due termini. Importante la salvaguardia della purezza del lignaggio; la donna aveva il compito di mantenere la purezza del sangue, mentre il nome e la fama della famiglia dipendevano dal comportamento dell'uomo. L'onore era garante anche negli scambi matrimoniali e assicurava una sorta di stabilità economica. L'onore degli uomini, messo in rapporto con la loro capacità di sorvegliare la sessualità delle proprie donne, e l'onore delle donne, docili e disponibili alla segregazione, sono in realtà sempre in rapporto con la valutazione pubblica da parte del gruppo di appartenenza, sia esso la comunità, il quartiere, la parentela, in un flusso, appunto, di relazioni che costruiscono e distruggono la fama. Vi è anche una sorta di ereditarietà o di trasmissione genealogica dell'idioma dell'onore che viene trasmesso dai genitori ai figli, in cui il ruolo della madre è di primaria importanza; per cui vi è un legame di sangue tra che collega l'onore all'uomo. Molto importante per quanto riguarda l'onore femminile, è il tema dell'invalidità dei confini della donna e questa violazione va a ledere sia la donna stessa ma anche l'uomo che non ha saputo proteggerla da ciò, mentre chi ha invaso questi confini paradossalmente aumenta la sua fama-onore. L'oltrepassare i confini femminili segnati dal corpo della donna significa allo stesso modo invadere dei confini sociali di appartenenza quindi vi è una noncuranza dell'integrità del gruppo. Per cui il corpo femminile incarnava al suo interno vari elementi culturali e sociali, fondamentali per garantire la purezza genealogica e di conseguenza l'onore del lignaggio. L'uomo tutelava la donna tutelando contemporaneamente questi elementi importanti per una genealogia pura. Non si poteva permettere che i confini venissero invasi, in quanto il disonore colpiva l'intera famiglia e ciò non era ammissibile. Il concetto di "onore", nel caso delle donne, è storicamente spesso legato alla sessualità: la conservazione

dell'onore presso le culture mediterranee corrispondeva principalmente alla conservazione della verginità, o quanto meno al mantenimento di una monogamia esclusiva. La violazione dell'onore di una giovinetta non maritata, in pratica la sua deflorazione non autorizzata da pubblico vincolo matrimoniale, richiedeva riparazione; se l'offensore non avesse voluto o potuto (ad esempio perché già maritato) addivenire a un matrimonio riparatore, lo si sarebbe punito con forme di ritorsione violenta, sino all'uccisione, da parte dei titolari dell'onore della sventurata (in genere i familiari maschi).

“Le qualità interne che costituiscono l'onore (per gli uomini, ad esempio, la capacità di sorvegliare le donne, e per le donne la negazione della propria libertà sessuale) – ha scritto Giovanna Fiume - necessitano di un riconoscimento anche agli occhi altrui, debbono essere pubbliche, notorie”. Vi sono dunque molti spazi e strumenti per fondare, distruggere, ricostruire l'onore delle donne, degli uomini, delle famiglie. Il fatto che ci possano essere forme di risarcimento a ferite all'onore, che questo venga perduto in modo non irreparabile e che possa essere opportunamente ricostituito, attesta che l'onore di un individuo viene negoziato e rinegoziato continuamente. Di ciò si occupavano le comunità e i gruppi, attraverso mediatori e mediatrici che mobilitavano e manipolavano l'opinione dei vicinati; ma si tratta di un compito che venne assunto anche dai gruppi dirigenti e dallo Stato stesso, attraverso istituzioni specializzate per la ricostruzione e la sorveglianza dell'onore. Confraternite laicali e istituzioni religiose costituirono ritiri per fanciulle orfane e sole che, private del sostegno della famiglia, avrebbero potuto facilmente cadere in “pericolo d'onore”; o per “malmaritate” e “ree pentite”, donne battute dai mariti ed ex prostitute che, ricoverate nei conventi, si ritiravano dai pericoli del mondo per restituire una certa integrità della loro fama, costituendosi anche una dote che avrebbe potuto rimetterle sul mercato matrimoniale. A metà Settecento fu istituita in Sicilia la

“Deputazione delli Figlioli Progetti” una specie di associazione che curavano i figli illegittimi ed evitavano che venissero “esposti”, cioè abbandonati, di nascosto, servendosi di apposite “ruote” che mantenevano l’anonimato di chi era costretto a disfarsi di un neonato indesiderato.

Poiché si nutrono serie perplessità sull’esistenza di società senza onore, si ipotizza sin d’ora che esso sia indispensabile alla costituzione, al funzionamento e al mantenimento di qualsivoglia raggruppamento umano, come si evince dalle definizioni, più o meno adeguate, che ne danno i dizionari europei. Si cita per tutte la voce honneur dell’Encyclopédie di Diderot-D’Alembert: “Il est l’estime de nous memes, et le sentiment du droit que nous avons à l’estime des autres... De là deux sortes d’honneur; celui qui est en nous, fondé sur ce que nous sommes; celui qui est dans les autres, fondé sur ce qu’ils pensent de nous...L’homme qui peut nous etre utile est l’homme que nous honorons; et chez tous les peuples l’homme sans honneur est cense ne pouvoir servir la societé”. Presente presso tutti i popoli, la nozione di onore si esprime attraverso sistemi di segni assai vari; tuttavia, ciò non esclude che si possa risalire alle strutture profonde, riconoscere l’identico a partire dalle differenze, ricondurre fenomeni caratterizzanti la vita sociale di singole aree culturali agli schemi universali che li fondano. Comunque la concezione di onore varia a seconda delle epoche del contesto culturale, dei gruppi sociali e del sesso, per cui è difficile spiegare universalmente il concetto di onore in quanto riassume al suo interno varie sfumature dipendenti dal luogo e dall’epoca in cui è espresso, fattori importanti per la sua analisi.

IL CONCETTO DI ONORE

L’onore e la società

Nelle società mediterranee l’onore è connesso alla reputazione

pubblica, alla sessualità ed è generalmente messo in relazione al concetto di preservazione del gruppo familiare. Fino a poco tempo fa, quasi ovunque nel Mediterraneo, il gruppo familiare era considerato l'unità base della produzione, del consumo, della proprietà, della socializzazione, del supporto morale, dell'aiuto reciproco: il perno della società. Di conseguenza, il concetto di onore rivestiva un ruolo di vitale importanza all'interno dei valori culturali delle società mediterranee, che fossero di confessione cristiana o islamica, entrambi le religioni non proibivano l'applicazione di questo concetto che se pur astratto giocava un ruolo importante. L'onore era inoltre collegato ai valori dei sessi, come l'endogamia e il patronato, in materie semplici come l'insulto e la rivalsa, che fornivano il pretesto per sostenere pretese di predominio o per imporre umiliazioni attraverso la loro negazione. Non è sorprendente il fatto che l'onore e il pudore siano preoccupazioni costanti all'interno delle piccole società mediterranee, perchè in esse le relazioni dirette sono di importanza capitale, i rapporti con le persone erano il pilastro portante. L'onore risiede, per tradizione, nella famiglia o nel lignaggio e viene trasmesso di generazione in generazione come un'eredità. Poteva essere incrementato o cancellato da singoli membri, attraverso comportamenti rispettivamente esemplari o disonorevoli, a discrezione della persona che subiva il disonore o lo provocava. Julian Pitt-Rivers afferma che "l'onore è il valore di una persona ai suoi stessi occhi, ma anche agli occhi della società in cui vive": è la valutazione del proprio valore, "la sua rivendicazione di orgoglio, ma anche il riconoscimento di tale rivendicazione, la sua eccellenza riconosciuta dalla società, il suo diritto all'orgoglio". Gli antropologi hanno osservato, nel corso degli anni, che l'onore fornisce un nesso tra gli ideali della società e la loro riproduzione nell'individuo attraverso la sua aspirazione a personificarli. Inoltre, chi rivendica l'onore deve rendersi accettabile secondo la sua stessa valutazione e assicurarsi una reputazione, altrimenti la rivendicazione diventa mera vanità ed egli si renderebbe oggetto di scherno. L'onore

quindi si manifesta generalmente in due forme: può definire un codice di condotta al quale i singoli devono conformarsi, oppure può enfatizzare il ruolo svolto dalle relazioni sociali che esistono tra i diversi componenti della società. Il valore attribuito all'una o all'altra di queste due forme influenza il significato particolare di onore in una data società. Il concetto di onore nell'uomo ruota attorno alle nozioni di prestanza fisica, lealtà e onestà, mentre per la donna è essenzialmente un fattore sessuale. Nel Mediterraneo esiste il mito della "dominanza del maschio", che emerge dalla considerazione del potere sociale e della differenza di genere. Tale dominanza del maschio potrebbe riflettere il bisogno di sostituire con la gerarchia sociale una simmetria biologica in cui le donne sono indispensabili. Ciò nondimeno, gli uomini devono dare prova del loro coraggio e della loro capacità di difendere il proprio punto d'onore allo scopo di dimostrare di essere degni del nome della loro famiglia. Essi devono, inoltre, essere in grado di condurre saggiamente e in modo responsabile il proprio gruppo familiare. Tuttavia è il ruolo della donna ad essere maggiormente enfatizzato nell'idioma dell'onore e del disonore. Alla base c'è la convinzione che il ruolo della donna sia volto principalmente ad assicurare la continuità del gruppo familiare attraverso la sua riproduzione, e a salvaguardarne l'immacolata genealogia attraverso la propria castità, proprio per ciò l'onore giocava un ruolo fondamentale nelle cause successorie e nella verifica dell'illegittimità o meno dei figli avuti nel matrimonio o al di fuori di esso; temi spinosi ma molto sentiti all'interno delle società e in tutti i tempi passati e in certi casi anche presenti. Nonostante ciò, nelle piccole comunità tradizionali, l'onore è sia un mezzo per valutare il valore morale di una persona nella sua rappresentazione privata all'interno della famiglia, sia una valutazione dei singoli come personaggi pubblici sulla scena sociale. Quindi, benché il controllo della sessualità abbia un ruolo importante, la sindrome dell'onore e del disonore non si occupa primariamente di sesso: l'onore principalmente aiuta a stratificare i vari gruppi di una comunità, sebbene la

stratificazione sia flessibile, è inevitabile che si costituisca un sistema di classificazione ambiguo. In queste comunità gli uomini sono giustificati in maniera diversa dalle donne. Infine, l'onore e il disonore non dipendono per se stessi dalla ricchezza e dal potere economico, eppure è possibile che la soddisfazione dei due criteri sia determinata dalla posizione economica di chi è coinvolto in essa. Importanti le considerazioni sull'argomento in *The politics of sex* di J. Petter-Rivers in cui vede nell'idioma dell'onore una sorta di sottile e delicata politica in cui uomini e donne sono coinvolti, il cedere la donna, da parte di un determinato lignaggio ad un altro, era considerata una perdita notevole ma allo stesso tempo ciò poteva costruire un'alleanza che poteva risultare utile per svariati motivi, benefici sia al lignaggio di partenza sia a quello in cui la donna è stata ceduta. L'onore quale codice di comportamento e complesso sistema di comunicazione di regole assume un ruolo importante anche se meno centrale nella società premoderna in quanto acquista significativa importanza per l'interazione e la comunicazione tra persone, più che un codice morale. Quindi anche se in forme diverse è un concetto ricorrente in tutte le società e in tutte le epoche che si sono susseguite. In passato però l'onore figurava abbondantemente come un principio guida della società, in tutti i suoi strati ad eccezione del più basso, funzionando come parte fondante del codice d'onore per un gentiluomo e trovando talvolta un'espressione concreta nella pratica del duello. L'onore di un uomo, quello di sua moglie, quello della sua famiglia (di sangue) o quello della sua amata costituivano una questione importante in ogni sfaccettatura. L'archetipo dell' "Uomo d'Onore" (nel suo significato originario) restava sempre in guardia contro insulti, effettivi o solo sospettati: in entrambi i casi avrebbe impugnato il suo onore. Il concetto di onore sembra aver perso di importanza nel moderno occidente secolare. Gli stereotipi popolari vogliono che esso sopravviva in culture mediterranee dal presunto "sangue caldo" (italiani, spagnoli, arabi) o in società più da "gentiluomini" (come il "Vecchio Sud" degli Stati Uniti: *Dixie*). Le

società feudali, o altre società agrarie, focalizzate sull'uso e la proprietà della terra, possono tendere ad... onorare l' "onore", più di quanto facciano le società industriali prive di radici. Oltre alle radici sono spesso situazioni di relativa chiusura degli ambienti di riferimento (di ridotte proporzioni, tipicamente, nel caso delle società rurali) a rendere l'onore un valore accessorio della vita nella comunità, essendo più intensa, più longeva e più frequente la relazione sociale fra gli stessi appartenenti al gruppo. Tracce dell'importanza connessa all'onore sopravvivono nell'ambiente militare, e in organizzazioni che ne riecheggiano lo stile, come ad esempio gli Scout.

Per entrare più nel vivo dell'argomento cercherò di calare questa spinosa questione dell'onore in alcune particolari biografie esaminate nel corso di antropologia giuridica, questo tema verrà affiancato in particolar modo alla figura femminile in cause successorie molto significative non solo per questioni giuridica-successorio ma anche perché ci illustrano la struttura culturale che anima il lignaggio prendendo in considerazione il ruolo della donna sotto vari aspetti: figlia, moglie e madre. Le donne protagoniste di queste vicende hanno molti aspetti che le accomunano, tutte ad un certo punto della loro vita sono state costrette a ricorrere alla giustizia per rivendicare i loro diritti e proseguire con più tranquillità verso il loro futuro.

IL CASO DI EURIEMMA: TRA SUCCESSIONE E ONORE

L'importante causa giudiziaria che mise in contrapposizione Euriemma Saraceno con la sua famiglia, delinea in maniera chiara ed eloquente tutti i tratti più significativi del tema dell'onore. Il conflitto fa emergere la questione di genere nell'ambito personale e successorio, in quanto la messa in discussione della illegittimità di

Euriemma e del ruolo della madre toccano i legami affettivi e giuridici del ruolo della donna nella famiglia aristocratica; di molto valore è anche il rapporto di Euriemma con il padre che inciderà sulla sua dubbia legittimità. La legittimità o meno di un componente della famiglia rappresenta un fattore importante per il controllo del lignaggio e la tutela del suo patrimonio. In questa vicenda oltre alla figura di Euriemma, troviamo la figura controversa del padre Piero Saraceno e della debole madre Tilvuzia che si contrappone alla figura sicuramente più forte della zia di Euriemma, sorella di Pietro Saraceno, Ludovica. Importante ricordare anche le due sorellastre di Euriemma, le quali nacquero da una relazione che il padre Pietro ebbe con una serva che lavorava e abitava nella sua casa. Il 20 luglio dell'anno 1604 una giovane vicentina di nome Euriemma Saraceno inviò agli Auditori Novi una sentita supplica riguardante una vicenda successoria che conteneva al suo interno svariati fatti legati a questioni di legittimità e di eredità collegati ovviamente all'idioma molto forte dell'onore: *“Grandissima disavventura è stata quella di me Euriema, figliola et herede del quondam magnifico signor Pietro Saraceno, che essendo io per tal conosciuta, riputata et tratata dalla magnifica signora Lodovica Ghellina mia ameda, sorella del detto signor mio padre, et da tutta la città”. “Alla morte di Pietro i fratelli si recarono nella sua villa dell' Alfinale dove, oltre ad appropriarsi dell'archivio di famiglia, pensarono ben di portare con se anche la discussa nipote.”* Questa gentildonna , sotto pretesto d' haver la mia protezione et tutela, con uno delli signori suoi generi...sii venuta a casa mia et con false promesse di difendermi et proteggermi, mi habbi levata dalla casa materna et condotta in Vicenza...levando di detta mia casa tutte le scritture ...et doppoi che sotto mio nomine ha fatto far gli atti che si manifestano in processo per la conservatione del possesso, che continua et deve continuare in me della heredità mia paterna...”.

Causa che si protrasse, tra testimonianze e processi, per una ventina d'anni. È una causa successoria che, come accadeva

frequentemente, oppose una donna al suo lignaggio, e proprio perciò il tema dell'onore è di particolare importanza, ed è anche molto interessante la forza con cui Euriemma vuole far valere i suoi diritti di figlia rispetto al lignaggio paterno. Il momento centrale della storia è quando Euriemma contrae matrimonio con Scipione Caldogno, di conseguenza Euriemma si scontra con la sua triplice dimensione di donna, figlia e moglie; anche se in realtà è il suo ruolo di figlia che domina la situazione, in quanto è il suo rapporto con la famiglia d'origine ad essere messo sotto accusa. Precedentemente i famigliari di Euriemma provarono ad organizzare un matrimonio con un membro della famiglia stessa, ma questo tentativo fallì: *"...Non le havendo riuscito il poter far mercantia della mia persona come designava, con maritarmi via come herede di mio padre, con che a lei tornava più a conto...s' habbia poi voltata non solo ad insidiarmi la facoltà, ma l' honore della quondam mia madre...et citandomi al giudicio ecclesiastico, pretende hora contra di me far decchiarare non haver potuto esser contrato matrimonio fra la detta mia madre et il detto quondam mio padre"*. Questa causa con i parenti Saraceno si divide in due parti importanti: una che riguarda il contenzioso per l'eredità con la zia Ludovica che rivendica la parte di eredità del fratello Pietro deceduto, in quanto legittima erede sostenendo l'illegittimità della nipote Euriemma mettendo in discussione la celebrazione del matrimonio tra Pietro e Tilvuzia, le richieste di Ludovica sono così riassunte: *"Nel medesimo tempo la signora Ludovica sudetta, qual era beneficiata dal testamento del signor Biasio suo padre d'usufrutto della sua eredità, in caso che li figli d'esso maschi mancassero senza discendenza masculina, per la morte del signor Pietro senza maschi, pretese ed ottenne possesso di tal usufruto del testamento del detto signor Biasio suo padre, né altro potendo pretender giustamente, così si quietò, ..."*. Dopo il matrimonio di Euriemma con Scipione Calogno, Ludovica volle presentare un'altra richiesta (forse persuasa dai fratelli) nella quale esigeva l'eredità del fratello dal momento che costui era morto senza figli

legittimi: *“La signora Ludovica, persuasa da signori Saraxini, sotto di 18 marzo...fecce atto di comparitione nel quale accetò l’eredità del signor Pietro suo fratello, come di lei erede, tratando la signora Euriema non da figliola legittima com’era ed è statta conosciuta, ma da naturale et appellando il possesso, a lei signora Euriema legitimamente dato, alli clarissimi Auditori, per trarla di possesso se fosse statto possibile. Il che però non li successe”*.

La seconda parte della vicenda coinvolge gli zii di Euriemma che miravano a sostenere l’inalienabilità dei beni di famiglia da parte degli eredi successivi. La contestata legittimità di Euriemma è posta al centro della situazione dal dubbio matrimonio della madre. È proprio la zia di Euriemma (Ludovica Ghellini, sorella di Pietro Saraceno) che ricorre al tribunale ecclesiastico per risolvere la situazione. Vicenda interessante perché avviene poco dopo la conclusione del Concilio di Trento che con il decreto *Tametsi* aveva notevolmente ridefinito la normativa matrimoniale, come per esempio ridimensionava la pratica usuale del matrimonio segreto che fino ad allora non aveva conseguenze civili. Con il Concilio di Trento, il matrimonio segreto non produceva figli legittimi sul piano successorio; si cercò di regolamentare questi matrimoni che portavano scompiglio nell’ordine sociale e politico. La validità del matrimonio tra Pietro e Trivuzia doveva rispondere a due fondamentali obiezioni: la prima inerente alle modalità con le quali è stato celebrato il matrimonio tenuto segreto volutamente da Pietro, al di fuori della procedura del Concilio di Trento; la seconda inerente al grado di parentela che si presuppone ci fosse tra i due sposi, motivo che avrebbe dovuto invalidare le nozze. Questo conflitto si svolge sul piano dell’onore e rischiava di ritorcersi su tutto il lignaggio Saraceno. Il presunto matrimonio, celebrato in punto di morte per legittimare Euriemma, tra Trivuzia Braccioduro e Piero Saraceno, è il perno attorno al quale ruotano implicazioni di ordine successorio ed economico che contiene anche forti tratti culturali. Quindi lo scopo della zia di Euriemma era quello di dimostrare la illegittimità della nipote per non disperdere il

patrimonio familiare, cosa che venne impedita e contestata con grande forza e vivacità da Euriemma. Pare che nel 1610 Ludovica cercò di raggiungere un accordo con Euriemma in quanto insistere sull'illegittimità della nipote e sulla consanguineità tra Pietro e Tilvuzia avrebbe alla lunga macchiato l'onore dell'intero lignaggio. La causa si protrasse più a lungo in quanto i fratelli di Pietro presentavano a loro favore due maggiorascati: uno ad opera di Biagio il vecchio del 1502 e l'altro ad opera di Biagio il giovane del 1562 (due loro antenati), miranti all'inalienabilità dei beni di famiglia da parte degli eredi successivi.

Il perno della vicenda, che rivendica non solo l'eredità e la legittimità di Euriemma ma anche il ripristino dell'onore perso a causa delle infamanti accuse fatte dalla famiglia Saraceno, è il matrimonio di Pietro Saraceno e Tilvuzia Brazzoduro celebratosi nel 1577. La ricostruzione di questo matrimonio avvenne grazie alle varie testimonianze che deposero durante il processo. Euriemma per dimostrare il reale matrimonio dei genitori e per avvalere la sua causa presentò tramite i suoi avvocati tale scrittura: *“Perché con il corso del tempo non periscano le ragioni di me Euriema figliola del quondam magnifico signor Pietro Saraceno, nobile vicentino, et della quondam magnifica signora Trivulcia Brazzaduro, nobile vicentina, iugali, faccio l'infrascritto capitolo....Che il magnifico signor Pietro sarasino mio padre, già anni 32 in circa hebbe la signora Trivulcia mia madre, alhora relictà del quondam magnifico et eccellentissimo signor Alvisè Losco dottore, per moglie et sempre, sino che visse detta mia madre, la qual morse l'anno 1577, la tene per tale”. Una sorta di “usus” coniugale quella tra Pietro e Trivulzia convalidato, secondo il capitolo presentato dalla donna, dal matrimonio “legale”. “Et essendo detta mia madre inferma il detto anno 1577...volse anco, si come effettivamente fece, sposare la detta signora Trivulcia mia madre nel loco del Finale...con l'intervento del reverendo prette Francesco Arquani, sacerdote mansionario della chiesa cattedrale di Vicenza, alla presentia di testimoni, et sicome dalli testimoni sarà deposto...”.*

Sicuramente nelle testimonianze, molte sono le contraddizioni, e proprio perciò molte furono le incertezze sulla validità del matrimonio tra celebrato furtivamente. Iniziò così l'esame dei vari testi partendo da quelli presentati da Euriemma e il suo consorte; si parte con la testimonianza di un tale Giovan Battista Bottaro: *"Dalle nebbie del passato(erano trascorsi una trentina d'anni circa), così ricorda: "...mi trovavo un giorno di quel tempo al Finale villa...vidi in una casa, amalata esse gentildonna, la quale lui havea tenuto certo tempo avanti, non so mo' come la fusse, sebene che la menò via da Noventa, doppo che la era vedoa"*.

Eccolo arrivare finalmente alla descrizione del matrimonio e dei testimoni che secondo la sua memoria: *"...con molti altri che non saprei nominare, perché non ho tenuto tal memoria, per esser tempo assai, né manco li conoscevo tutti..."*) erano presenti, tra i quali spiccano i nomi del reverendo Francesco Arquani in qualità di celebrante, del conte Giuseppe da Porto e un certo Calza .

Ma a colpire maggiormente è il giudizio dato sulle modalità con le quali venne fatta la cerimonia: *"Et fu fatto esso sponsalio nel modo et con le solenità, come si fa nelle chiese, presenti li testimoni..."*

A proposito del Calza il podestà interrogò Antonio Maria dalle Hore, testimone indiretto: *"...un giorno esso Calza venne a casa et disse:'laudato Iddio, il signor Pietro Saracino ha sposata la magnifica signora Trivultia'...della qual cosa anco la quondam madonna Euriema , mia sorella, moglie di esso Calza, ne hebbe molta allegrezza"*.

Il giudice insiste: *"...chi erano ,insomma, i testimoni, e chi aveva celebrato le nozze? Domanda di fronte alla quale le asserzioni precedentemente fatte dal Bottaro, vacillano: "...esso Calza non disse poi né chi fossero stati presenti , né chi fosse statto il sacerdote che fece esso sponsalio, che mi vadi per fantasia per esser tempo assai..."*.

Dalla testimonianza di Giovan Battista apprendiamo come allo stesso Pietro Saraceno (al quale come si avrà presto modo di leggere la segretezza del matrimonio premeva particolarmente)

qualcosa a riguardo fosse sfuggito: “...et havendo, come si fa, ragionamento seco lui mi hebbe a dire et confessare di haver sposato la quondam magnifica signora Trivultia sua moglie avanti che morisse in villa del Finale. Et mi sovienne anco che doppo questo tempo, atrovandomi in Venetia in casa del signor Gasparo Cereda...dove era anco il quondam messer pre Francesco Aquani...esso messer pre Francesco mi disse che lui havea fatto il sponsalitie...”. Da altre testimonianze si apprende la presenza del conte da Porto in qualità di testimone e del reverendo Arquani come celebrante del rito matrimoniale, per esempio quella del cognato di Arquani, un tal Ludovico Gasparini in cui ricorda anche un anello che lo stesso Arquani portava al dito: “Et mi par che dicesse che lui haveva fatto le parole del sponsalitie...Et esso reverendo mio cugnato portava un anello nel ditto; et più volte tollendo esso anello in mano diceva: “Questo è l'anello col quale è stata sposata la magnifica signora Trivultia dal magnifico signor Pietro Saracino”. A questa testimonianza segue quella della sorella Aquilina: “...tuttoché il quondam magnifico signor Pietro Saracino li facesse cattiva vita, lei stava costante et sperava che la dovesse sposare secondo la promessa fattagli di tenerla per moglie; et sotto tal nome gli era andata in casa...”.

Importante la testimonianza di Aurelia moglie di Bartolomio Orefice, la quale parla della nascita dell'unione di Pietro e Tilvuzia e della promessa di matrimonio fatta dal Saraceno: “Io so questo, che essendo rimasta vedova la quondam signora Trivultia Brazzadura, qual era moglie prima del magnifico signor Alwise Loscho, il...Pietro Saracino se misse a tratar di haverla. Et tanto fece con promesse di torla per moglie che lui gli andò in casa in villa di Noventa...Ma avanti che partissero da Noventa loro hebbero questa figliola...che io la tenni per battesimo”. E dopo a riguardo del matrimonio: “Et doppo che essa signora Trivultia fu condotta al Finale intesi dire che gli era venuta un'infirmità et che la disse al signor Pietro suo consorte: “caro signor dattime hormai questo

contentò...et di questo ne era ivi et in quei controni publica voce et fama che l'havesse sposata, che tutti lo dicevano...”.

La deposizione del conte Giuseppe da Porto è forse la più importante di quelle riportate finora, non solamente perché a quanto pare egli è l'unico testimone “diretto” delle nozze sopravvissuto (l'Arquani era già morto al momento del processo), ma anche perché stando alla gran parte delle testimonianze riportate egli doveva aver avuto un ruolo centrale nell'intera economia della vicenda, sia quando Trivulzia era ancora in vita sia dopo, avendo aiutato Euriemma a sfuggire al controllo della zia e a sposarsi con Scipione Caldogno. Il giorno del 1577 in cui Trivulzia morì, sia lui che Arquani erano presenti dove: *“...facevamo offitio con il signor Pietro che facesse questo atto solenne in essecutione delle molte promesse che havea fatto alla sudetta signora. Et così, alla presentia nostra, tolto un anello d'oro che havea in detto il sudetto reverendo et facendo esso reverendo le parole cerimoniali solite nelli sponsali, sposò alla presentia nostra la signora Trivultia sudetta...”*. Resa la sua testimonianza il conte viene a sua volta interrogato dal podestà per sapere se ci fossero stati altri testimoni e chi eventualmente fossero, domanda alla quale dà una vaga risposta: *“Io non mi ricordo...che li fossero altri testimoni, perché il signor Pietro desiderava che la cosa fosse secreta per alhora, ma credo bene che molti di casa se n'acorgessero, overo se l'imaginassero et spetialmente uno messer Battista Bottaro...”*.

Dopo alcuni anni la causa passò sotto la giurisdizione dei tribunali di Venezia, dove i testi vennero interrogati molto più minuziosamente.

Nell'archivio della famiglia Caldogno è stato trovato un documento steso dagli avvocati di Euriemma, probabilmente nel 1609, contenente alcune note in merito l'escussione dei testimoni fatta dai legali di Ludovica Ghellini. Le domande contestate coinvolgono un tema particolarmente delicato per la posizione di Euriemma e riguardano la consapevolezza o meno dei genitori di essere vincolati da legami di consanguineità. Dalla ricostruzione della genealogia

dei Saraceno presentata ai giudici dalla Ghellini sempre nel 1609 emerge chiaramente come Trivulzia e Pietro fossero cugini di quarto grado, fatto che in base alle norme ecclesiastiche doveva di per se rendere invalide le nozze tra i due. Ciò costituiva sicuramente un'accusa infamante che andava a ledere l'onore del lignaggio stesso. Agli avvocati di Euriemma premeva principalmente che i testimoni non fossero interrogati sui seguenti temi: *“Se sanno che tra essi signor Pietro et signora Trivultia vi fosse alcuna parentela...Se sanno che tra essi signor Pietro et signora Trivultia non vi potesse di ragione per la consanguineità esser matrimonio; se credano che essendo li detti signor Pietro et signora Trivultia parenti in quarto grado il detto matrimonio sia stato valido”*. Oltre a questo emergeva anche la preoccupata consapevolezza dei legali della giovane Euriemma che il matrimonio dei genitori della loro assistita, non era stato celebrato secondo il rituale previsto dal decreto tridentino *Tametsi*. Delle deposizioni trasmesse dal podestà Antonio Belloni il 21 febbraio 1610 ai tre Capi delle Quarantie riporteremo qui di seguito semplicemente solo quella del conte Da Porto, dalla quale si può desumere l'insistenza dell'autorità interrogante attorno a precisi aspetti del matrimonio tra Pietro e Trivulzia e del contesto e dei tempi secondo i quali nacque il loro legame. Anche in questo caso il nobile sottolinea la casualità della propria presenza e di quella dell'Arquani al Finale il giorno in cui avvenne il matrimonio: *“...Infermatasi detta signora, credo nel 1577, in tempo che per bona sorte io me abbatei esser con detto signor Pietro...et peggiorando in modo che pocho si sperava della sua vita, peggò me essa signora et il reverendo...che allhora si trovava ivi, che...facessimo l'ultimo sforzo per farla sposare”*.

Nella fase seguente emerge la preoccupazione della madre nelle sorti della figlia, di conseguenza il Saraceno acconsenti alla celebrazione di un matrimonio segreto. Importante per la Chiesa il criterio dell'intenzionalità delle parti, ovvero la disposizione interiore dei due contraenti, contro quella esteriore che poteva facilmente essere il frutto di intimidazione o ricatto da parte dei

genitori o di chi per essi. E fu questo il principio alla base della dottrina matrimoniale dei due ecclesiastici (Pietro Lombardo vescovo di Parigi e Graziano autore del *Decretum* e maestro della scuola giuridica bolognese) che nel Duecento definirono la materia matrimoniale. Casey ci fa notare che vi sono delle differenze tra i due ecclesiastici, diversità forse dovute al diverso contesto geografico e culturale. Il decreto *Tametsi* in un certo qual modo mirava a limitare la “discrezionalità” che i genitori avevano fino ad allora goduto giocando spesso con l'ambigua distinzione che separava una promessa fatta con *verba de futuro* da quella fatta con *verba de praesenti*. Il decreto, infatti, togliendo ogni confusione a proposito, stabiliva che le nozze dovessero essere celebrate da un prete e alla presenza di almeno due testimoni; le pubblicazioni dovevano essere affisse per tre settimane consecutive alla porta della chiesa. Per quanto riguardava il consenso dei genitori, il Concilio si era limitato a condannare i matrimoni clandestini, pur riconoscendone la validità. Tale soluzione però non venne recepita ovunque: in Francia, ad esempio, essa venne nettamente rifiutata e la legislazione tese a inasprire piuttosto le condanne per coloro che contraevano nozze segrete all'insaputa dei genitori (si considerino a tal proposito la legge del 1556 che vietava all'uomo sotto i trent'anni e alla donna sotto i venticinque di contrarre matrimonio clandestinamente, pena il diseredamento; o l'ordinanza di Blois del 1579 che, equiparando queste unioni clandestine al rapimento, prevedeva la pena di morte sia per lo sposo che per il sacerdote che avesse officiato la cerimonia). In questo modo i capitoli fatti escludere dai legali di Euriemma rientravano attraverso le domande dei giudici per evidenziare la realtà dei fatti: se anche due testimoni c'erano stati, a celebrare le nozze non era stato il parroco (l'Arquani infatti era un semplice mansionario) e di tale cerimonia non esisteva registrazione alcuna, affidata come fu “alla memoria dei presenti”.

Ma la testimonianza più preziosa per ricostruire il retroscena dello sposalizio è un documento steso da un avvocato come informazione

per Euriemma e il marito Scipione Caldogno. Da questo resoconto, infatti, emergono a chiare tinte le immagini di una donna angosciata che in punto di morte tenta di far legittimare in extremis la sua unione; quella di Pietro, ben consapevole dei rischi che un matrimonio legittimo potrebbe arrecare all'eredità del proprio lignaggio, e infine dell'avvocato stesso che si addentra alla complessa normativa matrimoniale post- tridentina. Nel ricostruire quella notte il giurista non mancava di sottolineare le “circostanze particolari e straordinarie” nelle quali il tutto era avvenuto e alle quali si era dovuto delegare necessariamente: *“Era circa le due hore di notte nel mese di marzo, nel loco del Finale, lontano dall'Agugiaro parochia, et dove era il parochio più d'uno miglio, et instava il pensiero della morte, che seguì la notte medesima verso le sette hore, siché non v'era il tempo di ricorrere al detto parochio”*.

Quella che segue è l'inedita descrizione dell'atto testamentario compiuto da Trivulzia subito dopo la cerimonia, ma ciò che colpisce maggiormente è il timore che Pietro esercitava su questa donna e che le fece fare alla fine il testamento a suo favore: *“Addolcita la gentildonna dal sponsalio, testò doppo sposata delle sue facultà, che poteva importare allhora 15 o 16 mille ducati e più. Et voleva severa lasciar 10 mille ducati alla figliola et il resto al signor Pietro, et a quello sostituir la figliola; ma dicendo esso signor Pietro che a lui lasciasse il tutto liberamente, con assignar 5 mille ducatisolamente alla figliola, perciò che egli non si maritaria più...Ella che temeva il signor Pietro et che era nelle sue mani se li lascio persuadere e testò...nè volse il signor Pietro eser nominato nel testamento marito, ma padre della signora Euriema e herede della signora Trivulcia”*.

Ovviamente la preoccupazione degli avvocati di Euriemma era quella che gli zii potessero impugnare la causa in quanto il matrimonio dei genitori sotto vari aspetti non era stato conforme a dettami tridentini. Euriemma voleva far valere i suoi diritti di figlia e ridare alla madre quello onore che le era stato tolto in tutta la vicenda. Euriemma infine riuscì a far valere le sue ragioni, ma la

sua vicenda, il matrimonio segreto dei genitori e le insidie giuridiche e morali che quest'ultimo comportava a livello sociale, si potrebbero chiosare con le parole che un noto consultore, Pietro Franceschi, stese circa un secolo e mezzo dopo (e ovviamente in un contesto storico mutato) come consulto di un altro matrimonio segreto, quello di Maria Pizzimenti: *“Il motivo di concedere queste licenze, o , per dir meglio, dispense, dalle vere solennità prescritte dal Concilio di Trento e protette da molte leggi sovrane, viene dedotto dal bisogno di qualche assoluzione per delitto occulto, dall'oggetto do convertire il concubinato in matrimonio...dal desiderio di conservare il decoro e la pace delle famiglie, dalla supposta necessità di provvedere al buon concetto...Questa pratica si fa risalire dai dottori di curia e dai casisti sino al tempo del pontefice Alessandro terzo...i quali pretendono di trovarne la sorgente in una sua decretale, dove egli insinuò qualche condiscendenza verso i mariti, i quali asserivano di avere delle giuste ragioni per non pubblicare i lor matrimoni...In Italia e nel veneto Dominio vennero tollerati sino al giorno presente, essendosi lasciato il governo di questo affare senza veruna legge in mano del sacerdozio”*.

LAURA MARIA GHELLINI: ONORE PERSONALE E ONORE FAMILIARE

Altra vicenda interessante in cui l'onore è un tema ricorrente, è quella settecentesca di Maria Ghellini (per cui successiva a quella di Euriemma, perciò possiamo confrontare due vicende di periodo diverso e di contesto sociale differente in cui il tema dell'onore appare, anche se per motivazioni diverse, in entrambe le vicende) in cui il legame della parentela e delle relazioni politiche-religiose erano fondamentali nella vita quotidiana locale, vi era una forte

intrusione della Repubblica nelle vicende matrimoniali e ciò influenzava non poco la vita delle persone. Eurietta e Laura subiscono lo stesso rovinoso macchinamento di tutte le donne di un tempo, in cui i genitori combinavano i loro matrimoni con giovani aristocratici. In questa storia non troviamo nessun contenzioso successorio, ma di rilievo è la sua sfortunata avventura matrimoniale e la sua ricerca verso una felicità lontana che la porta a riscattare il suo onore e quello della sua famiglia. Maria Ghellini è una figura femminile controversa che ricerca a lungo una dimensione di felicità, ma che non riesce mai a raggiungere per la sua condizione sociale. Come tutte le giovani del tempo, ben presto passò dalla condizione di figlia a quella di moglie, anche se poi per sua sventura ritornò allo status di figlia, mostrando in questi passaggi le contraddizioni all'interno della famiglia aristocratica settecentesca. Si sposò con il marchese Nicolò Colocci, ma di lì a poco chiese l'aiuto dei genitori per interrompere questo legame a causa del disinteresse amoroso del marito, che nutriva interesse per il suo stesso sesso, e dei suoi non consoni comportamenti verso la giovane moglie come spiega Laura in una sua accorata lettera ai genitori: "...Invece di cessare, sempre più s'accrescono li cattivi tratti di mio marito, che più arrivò l'altra sera a volermi bastonare: e l'avrebbe fatto se non fossero corsi ad impedirlo li suoi istessi genitori e suo zio preposto: non valse già l'auttorità degli sudetti, ma la forza con la q ual violentemente lo ritennero, e durò buona pezza il contrasto. Quale fu il motivo di questo suo trasporto adesso con verità, senza niente levare, m'accingo a raccontarglelo...". Molte furono le lettere che Laura Ghellini scrisse ai genitori affinché l'aiutassero a porre fine a quel matrimonio che tanta sofferenza le stava recando. Ovviamente al tempo il divorzio non era certo un fatto consueto, perciò l'arrivo a questo traguardo fu lento, doloroso e molto controverso. Le lettere di Laura furono trascritte dal notaio di Vicenza Giacomo Nichele il 15 marzo 1766 sull'originale allora esistente presso l'archivio familiare Ghellini. Furono poi allegate al fascicolo presentato da

Antonio Ghellini al podestà di Vicenza, di seguito alla richiesta di informazioni del Senato veneziano, per la richiesta di annullamento matrimoniale. Si è fedelmente seguita la trascrizione operata dal notaio Data la grave situazione il padre di Maria decise di riportare la figlia alla casa d'origine, anche se ciò portò delle conseguenze per l'onore delle due famiglie: *“La contessa Laura Ghellina, figlia del conte Antonio Ghellini, giovane dama e adorna di belle qualità, è stata anni sono congiunta in matrimonio col marchese Colocci cavaliere di Iesi. Ma ritornata dopo non molto tempo in Vicenza fu per sentenza del nostro vescovo dichiarato nullo il matrimonio suddetto. Ora questa mattina, mentre in Duomo diceva messa il parroco Marchiori alle ore otto, mentre era alla benedizione, si presentò questa dama, unitamente ad un chierico altartista della detta cattedrale (giovine di diecinove anni in circa, non ancora in sacris), si presentarono, dico, in faccia al prete dicendo il chierico, già gittata la vesta: “questa è mia moglie dicendo la dama: questo è mio marito con due testimoni presenti”*. La famiglia Colocci si oppose fortemente alla richiesta di divorzio della Ghellini, in quanto ciò andava ad intaccare anche la loro reputazione e il loro onore, ricorrendo alle autorità ecclesiastiche. Nel 1766 fu presentata una protesta su come la giovane fu allontanata dalla casa maritale, in più chiesero al conte Antonio Ghellini: *“...di dover ricondurre la detta sua figlia a Iesi, ore sarà collocata in luogo di sicurezza, finché o riesca col qualche maneggio di rappacificarla col marito, al qual effetto l'istessa Santità sua è disposta di prestarsi colla sua paterna premura, ovvero produca essa le sue ragioni con intentare quel giudizio che le aggraderà, potendo esser certa di avere riscuotere quella giustizia che sarà per competere alla sua causa. La Serenità vostra, l'eccellenze vostre intendono benissimo non essere nè giusto, nè decente che la moglie, qualunque possa essere la sua pretensione, resti in tali circostanze nella sua totale libertà ed abbandoni il luogo del domicilio del marito, specialmente quando in questo può esser sicura da ogni molestia, nel che la sua Beatitudine sarà per impegnare tutta la sua autorit...”*. Proprio l'allontanamento

della moglie dalla casa del marito costituiva una grave lesione all'onore delle due famiglie. Si può dire che sul delicato tema dell'onore si giocano le varie vicende che hanno come protagonista la Ghellini e la sua famiglia: la richiesta di divorzio avanzata da lei nei confronti del marito prevedeva se non l'annullamento del matrimonio, almeno la separazione dei coniugi e ciò sicuramente andava a vantaggio della famiglia Ghellini e a discapito della famiglia Colocci. Nel 1766 questa vicenda matrimoniale sembra essersi conclusa a favore della famiglia della donna in quanto l'autorità ecclesiastica dopo aver esaminato il caso e aver letto le lettere che Laura mandava al padre, autorizzò il proseguimento della causa di divorzio. Dopo alcuni anni il tribunale vicentino decretò l'annullamento del matrimonio. In realtà ci fu un'altra sorpresa per Antonio Ghellini, sorpresa che poteva ledere ulteriormente il suo onore: nel 1772 Laura Maria Ghellini contrasse un secondo matrimonio con Francesco Rizzi, matrimonio contratto clandestinamente e perciò fonte di sospetti e mala condotta. Questa vicenda getta una luce nuova sull'istituzione familiare e sulla società del tempo in quanto La giovane Ghellini fugge dalla casa paterna con un uomo assai più giovane e inferiore di rango (sacrestano della sua parrocchia). Un acido cronista del tempo, il conte Arnaldo Arnaldi Primo Tornieri, annotò così la fuga della giovane nel suo diario: *“La contessa Laura Ghellina, figlia del conte Antonio Ghellini, giovane dama e adorna di belle qualità, è stata anni sono congiunta in matrimonio col marchese Colocci cavaliere di Iesi. Ma ritornata dopo non molto tempo in Vicenza fu per sentenza del nostro vescovo dichiarato nullo il matrimonio suddetto. Ora questa mattina, mentre in Duomo diceva messa il parroco Marchiori alle ore otto, mentre era alla benedizione, si presentò questa dama, unitamente ad un chierico altartista della detta cattedrale (giovine di diecinove anni in circa, non ancora in sacris), si presentarono, dico, in faccia al prete dicendo il chierico, già gittata la vesta: ‘questa è mia moglie dicendo la dama: questo è mio marito con due testimoni presenti. Il parroco faceva le meraviglie*

e li ha sgridati, ma toltisi di la, gittato il chierico l'abito clericale, partirono tosto insieme ambedue verso Venezia, per quanto si sa. Questo chierico è figliuolo di un povero uomo e non ha nulla. Questa nuova inaspettata ha fatto stordir tutta la città. La dama può aver 28 anni ha padre, madre, fratelli. Ah che caso, ah che avventura...".

Ovviamente il padre di Laura Maria Ghellini dovette proteggere il proprio onore pronunciandosi estraneo ai comportamenti della figlia, questo in protezione della propria famiglia e della propria persona. Successivamente il padre, nonostante l'attacco della figlia al proprio onore, si dimostrò comprensivo e cercò di perdonare figlia e genero, nel processo che venne messo in atto alla corte pretoria di Padova per risolvere questo fatto del secondo matrimonio, il Ghellini si espresse in termini benevoli e comprensivi nei confronti della figlia, pregando le autorità che concedessero il perdono ai due novelli sposi. Quest'ultimi dopo essersi rifugiati a Firenze, ritornarono a Vicenza circa dopo un anno, come appare da questa registrazione: *"Adi 14 giugno 1773. D'ordine di monsignor illustrissimo e reverendissimo vescovo si fa il seguente registro: Adì 2 giugno 1772. Il signor Francesco Rizzi del signor Giacomo Rizzi e la nobil contessa Laura, figlia del nobil signor conte Antonio Ghellini, ambedue parrocchiani di questa cattedrale, hanno contratto tra loro matrimonio per verba de presenti all'altare de Santi Nicola e Nicolò nella sacrestia maggiore della cattedrale medesima, alla presenza di me don Francesco Marchioni curato nella detta cattedrale. Presenti Filippo Belotto di Vincenzo e Giovan Battista Carraro di Sivestro, ambedue della parrocchia di Santo Stefano, testimoni".* Finalmente la Ghellini riuscì a trovare quella felicità tanto cercata e desiderata. Antonio Ghellini appartenendo ad una delle famiglie aristocratiche più antiche di Vicenza doveva con ogni mezzo difendere l'onore proprio. Importante senza dubbio anche la politica matrimoniale della seconda metà del Settecento, che assume importanza nei rapporti tra Stato e Chiesa, in più ha un ruolo importante nei cambiamenti sociali avvenuti nell'età moderna.

AMORI E DISONORI SETTECENTESCHI

Molti sono gli episodi significativi che animano queste vicende, per esempio il caso di Francesco Brigo che risiedeva in un piccolo villaggio del padovano. Il protagonista ebbe una storia amorosa con Domenica Francato alla quale aveva fatto una promessa di matrimonio, disonorandola in quanto dopo poco tempo rivolse la sua attenzione ad un'altra giovane, Barbara Malacarne con la quale istituì rapidamente un atto ufficiale di fidanzamento che si sarebbe trasformato di lì a poco in un matrimonio segreto celebrato nel cimitero del villaggio grazie all'aiuto del fabbro, in presenza di due testimoni. Saputo ciò, Domenica Francato pensò bene di far valere i suoi diritti ricorrendo al foro di Padova. L'intento della giovane Francato era quello di far valere il proprio onore davanti alle promesse fatte e mai mantenute del giovane Brigo. Quindi in questa vicenda entrano in gioco vari temi importanti in quest'epoca: la presunta validità della promesse rivolta alla prima giovane, l'eventuale sua deflorazione ed infine il possibile risarcimento per onorarla. Un'altra storia da sottolineare è quella di Giovanna Rocco, in cui l'onore di suo padre, Bortolo Rocco di Rovigo, era stato vilipeso non tanto dal comportamento della figlia quanto dalle scappatoie da una dottrina ecclesiastica matrimoniale a uomini privi di scrupoli che non mantenevano la parola data. Giovanna Rocco si sposò nel 1757 ufficialmente con Antonio Binussi di Rovigo; nonostante ciò il giovane non esitò a rivolgere le sue attenzioni ad un'altra ragazza (Eufemia Surtichi). Proprio perciò la famiglia Rocco si rivolse ai tribunali ecclesiastici riscontrando sentenze positive in loro favore, dichiarando che il giovane sposo doveva mantenere le promesse fatte nell'atto matrimoniale e che non poteva contrarre altro matrimonio. Importanti erano, prima della nuova dottrina matrimoniale introdotta dal Concilio di Trento, gli sponsali (promesse matrimoniali) avevano carattere sacrale per cui la chiesa aveva stabilito il loro valore impegnativo. Con l'introduzione della nuova

dottrina in campo matrimoniale, la vera e legittima unione matrimoniale era quella celebrata di fronte al proprio parroco e alla presenza di almeno due testimoni per cui vi era la scissione tra contratto e sacramento, due nozioni che fino ad allora erano in stretta connessione. Il Concilio voleva porre maggiore attenzione e controllo, con l'introduzione anche dei registri canonici dei parroci, sulla trasmissione ideologica dei valori genealogici e patrimoniali. L'attenzione ovviamente cadeva sui matrimoni clandestini e segreti i quali sicuramente erano da sempre utilizzati per sancire alleanze e nuove parentele, riflettevano pratiche sociali e tradizioni culturali di una società basata sull'onore e sullo status. Sicuramente vi era una difficoltà nel mediare tra contratto e sacramento in una società ancora piena dei valori dell'onore. Proprio per quanto riguarda i matrimoni segreti vi sono due vicende che non vanno dimenticate, accadute a Belluno e a Brescia, fatti ingarbugliati in cui il valore patrimoniale e successorio è di netta importanza. Come nel matrimonio clandestino vi era la mancanza di quegli atti giuridici in cui la comunità acconsentiva al matrimonio, ciò ovviamente non era invalidante ai fini matrimoniali. Il matrimonio segreto a differenza di quello clandestino non aveva bisogno di pubblicazioni previa autorizzazione delle autorità ecclesiastiche. La prima vicenda riguarda le figlie di Giuseppe Rocca, le quali premevano le autorità secolari affinché intervenissero nei confronti della Curia vescovile di Brescia per una dichiarazione sull'esistenza di un matrimonio segreto tra Maria Pizzimenti, vedova del defunto, e Francesco Feriani. Conflitti tra le figlie di Rocca e la moglie che risultava usufruttuaria dei beni caduti in successione in base al suo stato vedovile, per cui un secondo matrimonio la esentava dalla volontà del testatore. La seconda vicenda vedeva coinvolta un'intera famiglia di Belluno. Paolo Antonio Odoardi appena diciottenne, e orfano di entrambi i genitori per cui non era soggetto alla paterna podestà, nel 1790 sposò segretamente una giovane domestica. Gli zii del giovane saputo ciò vollero invalidare il matrimonio rivolgendosi non solo alla curia vescovile ma anche al

Consiglio dei dieci. Il matrimonio segreto era uno strumento manipolatore delle strategie matrimoniali dei lignaggi. A far emergere la questione dei matrimoni clandestini in tutta la sua rilevanza politica è il caso di una dura contesa tra due famiglie nobili di Vicenza, avvenuta nel 1755. Da tempo una relazione segreta univa i due giovani Osola Tornieri e Muzio Negri. I contrasti tra le due famiglie li aveva spinti a contrarre un matrimonio segreto a Venezia in Sant'Appolinare. Con il tempo questo fatto fu palesato e con ciò emersero anche le irregolarità dell'unione. Così questo matrimonio venne annullato.

CONCLUSIONI

Questa breve trattazione parte dalla constatazione che spesso la vita è un enigma perennemente giocato tra l'essere e l'apparire, tra l'avere e il dare, talora può risultare più utile ragionare sull'inesistente che puntarsi sull'esistente, in quanto l'enigma spesso è irrisolvibile, un cruccio che attanaglia l'esistenza degli uomini e gli studi dei ricercatori. Così se è vero, che l'onore è una falsa categoria inventata, astratta e cognitiva, è anche vero che una riflessione su tale categoria costituisce un terreno privilegiato per significative acquisizioni sul piano della conoscenza dell'universo ideologico e culturale delle maggiori società mediterranee in cui l'onore è molto sentito, ragion per cui gli antropologi sentono di dover porre attenzione a questo tema cercando dei significati. Dunque il fine perseguito da questo elaborato è proprio quello di esaltare ed approfondire, anche attraverso l'analisi di testi e documenti, le affinità culturali e sociali, incastonate nel complesso sistema onorifico che caratterizza un po' tutte le società in varie epoche. L'onore è una categoria cognitiva, importante in antropologia, soprattutto l'interpretazione che si dà di esso nelle varie società e nel corso del tempo, interpretazione ricca di

significati simbolici in cui i valori socio-culturali giocano un ruolo non indifferente. Da tutte le vicende che si sono susseguite e i fatti narrati nel corso di vari anni possiamo sicuramente dedurre che il tema dell'onore è molto sentito in tutte società e in tutte le famiglie (in particolar modo in quelle aristocratiche, in cui i problemi di successione ed eredità sono più complicati). Tema con forte valore simbolico e culturale, che richiama l'attenzione degli antropologi proprio per questa sua valenza interpretativa. L'onore non è un tema di altri tempi, è sempre presente anche in alcune società odierne, magari in maniera più velata, ma ha sempre il suo peso e credo che difficilmente scomparirà. È un valore incorporato nella società, un'identità esperita e molte volte esplicitata.

BIBLIOGRAFIA

- R. M. Bell, "Fate and Honor, Family and Village: Demographic and Cultural Change in Rural; Italy since 1800", Chicago, 1979.
- J. Davis, "Antropologia delle società mediterranee. Un'analisi comparata", Torino, Rosenberg e Sellier, 1980, p. 265.
- M. P. Di Bella, "Note sul concetto di onore nelle società mediterranee", in "Rivista italiana di sociologia", 4, 1980.
- G. Cozzi, *La società veneta e il suo diritto*, Venezia, Marsilio, 2000.
- G. Fiume (a cura di), "Madri: storia di un ruolo sociale", Venezia, Marsilio, 1995.
- G. Fiume, "Onore e storia nelle società mediterranee", Palermo, 1989.
- J. Casey, *La famiglia nella storia*, Bari, Laterza, 1991.
- J. Pitt-Rivers, "Honour and social status" in J. G. Peristiany, ed., "Honour and Shame: The Values of the Mediterranean Society", Londra, 1965.
- J. Pitt-Rivers, "The Fate of Shechem or the Politics of Sex", Cambridge, 1977.

Tutti i saggi e le vicende analizzate in questa breve trattazione sono consultabili sul sito WWW.WEBSIDEOFHISTORY.IT.